

Nucleare, trattati o carta straccia?

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non gli impedisce di dotarsi di tecnologie nucleari per uso civile, purché essi accettino di sottoporsi al controllo dell'Agenzia specializzata, l'Aeia. Fin dall'inizio fu chiaro che il trattato creava due pesanti squilibri. Il primo tra i paesi che già detenevano armi nucleari e quelli che si impegnavano a non averne. A questo problema il trattato rispondeva con l'impegno delle potenze nucleari esistenti ad un disarmo graduale. Tale impegno è stato sostanzialmente violato, anzi alcune potenze nucleari hanno continuato a fare esperimenti allo scopo di acquisire armi nucleari più sofisticate.

Il secondo squilibrio si è creato tra i paesi firmatari del trattato e quelli che hanno deciso di non firmare.

Gli effetti di tale squilibrio si sono materializzati nel tempo e oggi anche Israele, India e Pakistan posseggono armi nucleari. Ad essi si sta ora aggiungendo la Corea del nord. A questo squilibrio il trattato dava una risposta piuttosto debole, vietando alle potenze nucleari esistenti di avere qualsiasi rapporto di collaborazione nucleare con paesi non firmatari del trattato. Questo divieto è stato platealmente violato dagli Usa con la firma dell'accordo di cooperazione nucleare concluso con l'India di recente, proprio mentre la Comunità internazionale chiedeva all'Iran qualcosa che va anche oltre il rispetto del trattato. Non sembra che finora la comunità internazionale si sia preoccupata per le violazioni sistematiche del trattato e per le loro conseguenze, forse anche perché del Consiglio di Sicurezza dell'Onu fanno parte tutte le potenze nucleari originarie che sono le prime a violare il trattato da esse promosso. L'Iran ha firmato il trattato quando al potere c'era ancora lo Scià, ma il regime komeinista non lo ha mai ripudiato e tuttora afferma di volere dotarsi di tecnologie nucleari per poter produrre energia elettrica e per consentire al paese un salto nella capacità di sviluppo tecnologico. La Comunità internazionale, tuttavia, imputa all'Iran di avere eluso i controlli e per questo chiede che essi rinunci ad arricchire l'uranio. Una tale sanzione non è prevista dal trattato e comunque la risposta più ragionevole sembrerebbe la richiesta di controlli più stringenti e non suscettibili di essere elusi, come, del resto, si fece con Saddam, ottenendo il risultato desiderato.

Se si vuole ricostruire tutta la storia, è utile ricordare che l'elusione dei controlli è iniziata probabilmente all'epoca in cui l'Iraq di Saddam, che aveva scatenato una guerra contro l'Iran, stava cercando di dotarsi di armi nucleari. Nella fase più recente l'amministrazione Bush ha classificato l'Iran tra gli «Stati canaglia»

da abbattere e, di conseguenza, si è rifiutata di trattare con l'Iran anche quando il governo iraniano, controllato allora dalla componente riformista del regime, chiedeva di farlo. Quanto agli europei, a parte il governo Berlusconi che, scimmiettando ridicolmente gli Usa, rifiutò perfino di far parte del gruppo incaricato di trattare, i paesi che compongono il gruppo, Inghilterra, Francia e Germania, accettarono di trattare senza gli Usa, che anzi mostravano chiaramente di non credere a quella trattativa, e con quasi niente in tasca, soprattutto niente sulla sicurezza poiché l'Iran era minacciata dagli Usa e non dall'Europa.

Dopo la minaccia statunitense era prevedibile che gli «Stati canaglia» che potevano avrebbero accelerato le attività per fornirsi di tecnologie nucleari. Lo hanno fatto Iran e Corea del Nord, quest'ultima sta conseguendo l'obiettivo e gli Usa sono ora costretti a trattare. Anche su questo versante la politica muscolare di Bush si è risolta in una prova di debolezza.

Ora la situazione è alquanto cambiata. Gli Usa affermano di dare priorità alla diplomazia e le contropartite offerte sono più consistenti. Ma essi ancora non trattano e l'appoggio incondizionato che hanno dato ad Israele per la guerra contro il Libano, che non pochi commentatori hanno considerato come un primo passo verso un attacco contro gli impianti nucleari iraniani, lascia aperto il dubbio se il governo Usa pensi di puntare ad impedire che l'Iran si doti di armi nucleari o pensi ancora di dovere

abbattere il regime iraniano. Il dubbio può nascere anche dalla rapidità con la quale il rappresentante Usa all'Onu ha bocciato il documento recentemente presentato dall'Iran, probabilmente frutto del prevalere della componente più moderata del regime, che offre interessanti aperture, tra le quali l'accettazione della sospensione dell'arricchimento dell'uranio come una dei punti della trattativa. L'adozione in sede Onu di eventuali sanzioni contro l'Iran, anche per le quali gli Usa insistono, potrebbe innescare ritorsioni, a cominciare dal ri-

La richiesta rivolta all'Iran non ha molto fondamento nel diritto internazionale. Ma l'ipotesi di una Teheran «nucleare» è politicamente pesantissima...

pudio del trattato da parte dell'Iran, con esiti imprevedibili.

Anche in Iran la situazione è cambiata. In peggio. Ora al potere ci sono i fondamentalisti con la tendenza a fare dell'Iran il riferimento dell'anticcidentalismo che la politica statunitense sta alimentando in tutto l'Islam. Del resto la politica statunitense non fa altro che raf-

forzare il regime iraniano. Tuttavia, nonostante le dichiarazioni deliranti del presidente Ahmadinejad contro Israele, c'è nulla che possa farci pensare che il governo iraniano non sappia che un attacco nucleare contro Israele significherebbe la distruzione dell'Iran. I paesi che puntano a dotarsi di armi nucleari non lo fanno perché pensano di usarle effettivamente, ma in quanto sanno che esse sono ormai la moneta del potere e possono definire i rapporti di forza politici in una determinata area o a livello mondiale.

Il possesso di armi nucleari da parte dell'Iran rappresenta un'eventualità molto rischiosa in quanto modificherebbe sostanzialmente i rapporti di forza in Medio Oriente e non solo tra Iran ed Israele, ma, soprattutto, tra Iran, paese scita, ed i paesi sunniti, già fortemente preoccupati per l'emergere intorno all'Iran di un blocco scita sempre più potente. Ne deriverebbe certamente una rincorsa alla produzione di armi nucleari da parte di altri paesi, quali la Turchia, l'Egitto, l'Arabia Saudita, l'Algeria.

Un attacco aereo contro l'Iran potrebbe causare danni gravissimi, ma rafforzerebbe certamente il regime.

E sappiamo che l'Iran può colpire Israele ed i suoi impianti nucleari, alimentare il terrorismo, destabilizzare i mercati petroliferi, rendere ancora più esplosiva la situazione in Iraq e Libano, aumentare la tensione in tutto il Medio Oriente. Un accordo non può avere altro obiettivo che quello di impedire che l'Iran si do-

ti di armi nucleari, non può impedirgli di avere una politica energetica autonoma, né negargli i diritti che il trattato di non proliferazione riconosce a tutti i paesi firmatari. E non può ignorare i problemi della sicurezza. Esistono i problemi della sicurezza di Israele, ma esistono anche quelli dell'Iran che, negli ultimi cinquanta anni, è stato aggredito due volte, la prima direttamente da potenze occidentali e la seconda da Saddam sostenuto dagli occidentali; e di recente è stato minacciato dagli Usa. Sarebbe prova di saggezza da parte dell'Occidente riconoscere all'Iran il ruolo di grande potenza regionale, responsabilmente coinvolta nella definizione dei nuovi equilibri medio-orientali e spingerlo a svolgere tale ruolo. Se si affermasse una prospettiva di questo tipo, discutere in futuro della possibilità di fare del Medio Oriente una zona denuclearizzata sarebbe possibile.

Ma il problema delle armi nucleari e della loro disseminazione non riguarda solo il Medio Oriente. Il trattato di non proliferazione è diventato un colabrodo ed il tema del disarmo nucleare si ripropone con forza.

Il futuro del pianeta sarà multipolare, ce lo dice il fallimento dell'unipolarismo statunitense. Il mondo tuttavia è stato già in passato multipolare e non è stato un passato di pace. Si tratta di sapere verso quale tipo di multipolarismo intendiamo andare e se esso sarà basato sul possesso di armi nucleari.

www.silvanoandriani.it

Un errore escludere i giornalisti dalla missione

FRANCO ANGIONI*

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo sbarco, sempre nel porto di Beirut, ebbe luogo all'alba del 23 settembre dello stesso anno dalla fregata Lupo e da due navi traghetto. Il porto era deserto; l'unica presenza - imbarazzante - erano due posti di blocco israeliani che, secondo gli accordi, non avrebbero dovuto trovarsi in quel posto. Si sarebbero opposti allo sbarco? Lo avrebbero ostacolato? Avrebbero sparato? Decisi di procedere (avevo assunto il comando diretto del contingente), ordinando di ignorare gli israeliani e di reagire decisamente in caso di attacco. Non successe nulla. Rapidamente il contingente, questa volta forte di 2300 militari, si diresse rapidamente nel proprio settore con il compito di sostenere il governo libanese e proteggere la popolazione. La forza multinazionale era tornata precipitosamente in Libano dopo l'uccisione del Presidente appena eletto e la strage di palestinesi nei campi profughi di Sabra e Chatila. Rimanemmo in Beirut per 18 mesi.

Il terzo sbarco dei militari italiani si avvenne in queste ore, a Tiro. È quindi, dopo 24 an-

ni, un ritorno in Libano. Come allora si tratta di un'operazione di pace e allora come adesso ci fu un forte dibattito politico, sorsero le stesse perplessità, gli stessi timori e le stesse incertezze. Anche allora lo scenario libanese era drammatico: gravi distruzioni, profondi contrasti interni, morti e feriti, una grande disperazione tra la popolazione. Le comunità erano in lotta tra loro, ciascuna con la sua milizia armata. La situazione era molto complessa sia all'interno del paese per l'influenza di Siria, Giordania, Egitto, Stati Uniti, Unione Sovietica e Israele sulle singole comunità, sia perché lo scenario locale doveva tener conto della guerra fredda e quindi della necessità di non turbare gli equilibri internazionali. Il contingente italiano, inoltre, aveva la necessità di comunicare con le singole comunità, al fine di illustrare il compito e le modalità per portarlo a termine. Lo scopo era di far conoscere il contingente, migliorare il sistema informativo e ottenere il consenso della popolazione. Quest'ultimo aspetto era indispensabile anche sul versante nazionale. Gli italiani infatti si chiedevano perché mai i nostri soldati erano in Libano, come si comportavano, cosa succedeva in quella regione. In quest'opera di diffusione e raccolta di noti-

zie furono molto importanti i giornalisti. Erano moltissimi, italiani e stranieri; accreditati presso il governo italiano, nell'ambito del contingente ricevevano istruzioni, briefing e, quando necessario e richiesto, anche protezione. In qualche modo erano orecchie attente del contingente in Libano e voce credibile del contingente in Italia, aspetto quest'ultimo che consentì di ottenere un vasto consenso in patria e all'estero.

Apprendo con meraviglia che per l'attuale missione non sono previsti accreditamenti per gli organi di informazione. Non riesco a comprenderne il motivo e trovo che sia un grave errore escludere, in un paese democratico, il contributo fornito dai giornalisti alla trasparenza della missione, specialmente nel presente momento politico nel quale l'opinione pubblica è assetata di informazioni non solo istituzionali.

Oggi, nel giorno in cui i militari italiani sbarcano di nuovo in Libano, desidero rivolgere un cordiale augurio alle donne e agli uomini del contingente italiano e cogliere l'occasione, come ex comandante, di ricordare gli 8500 militari e le 250 infermiere volontarie che 24 anni fa rappresentarono l'Italia nella parte allora più martoriata del Libano: la periferia meridionale

di Beirut e i tre campi profughi palestinesi. Un ricordo che il Presidente del Consiglio, certamente per dimenticanza, ha ommesso nel suo discorso ai parenti da Brindisi.

Un ricordo che sarebbe stato doveroso. Non solo perché quelle donne e quegli uomini dettero prova di grande professionalità, coraggio e profondi valori morali, tanto da riscuotere il vivo apprezzamento delle autorità e la gratitudine del popolo libanese. Non solo perché tra quei giovani italiani abbiamo il dovere di ricordare un morto (il marò Filippo Montesi) e 75 feriti gravi, che ancora oggi portano i segni del loro sacrificio, ma soprattutto perché i 7000 militari di truppa che si avvicinarono nei 18 mesi in Libano erano soldati di leva. Ventenni che, nonostante la scarsa esperienza, hanno avuto la forza di vincere la paura, accettare le durezze della missione e stabilire con la popolazione un rapporto così positivo da essere stato ricordato recentemente dal primo ministro libanese Siniora.

Quei giovani scrissero per l'Italia tra il 1982 e il 1984 una pagina di grande dignità che non è giusto dimenticare.

*comandante del contingente italiano in Libano nel 1982

Caro Prodi, ecco tutta la verità (e niente di più) sui Pacs

FRANCO GRILLINI

Sono anni che cerco di avviare una discussione che entri nel merito del progetto sui pac, per evitare polemiche inutili su questioni che non esistono. Ben venga l'intervento di Paolo Prodi, se finalmente ciò dovesse accadere. Prima di tutto: nessuno pretende, con l'introduzione dei pac, di imporre una regolamentazione giuridica alle famiglie di fatto che intendano continuare a restare tali perché hanno volontariamente scelto, potendolo fare, di non sposarsi. Il pac è, come dice la sigla stessa, un patto, un negozio giuridico. Le parti possono sottoscrivere o meno: la scelta è esclusivamente loro, non dello Stato. Poi si potrà discutere se, per tutelare il partner più debole di una convivenza di mero fatto e scoraggiare comportamenti di mala fede da parte dell'altro convivente, non possa essere opportuno introdurre delle difese giuridiche minimali, come spesso si è fatto per tutelare la parte più debole di un contratto (e anche di contratti conclusi senza dichiarazioni, ma solo con la loro semplice esecuzione): io personalmente sarei favorevole, ma questa è una discussione che non riguarda i pac. Che bisogno c'è di questo nuovo schema tipizzato di negozio

giuridico? Le ragioni sono due: da un lato rispondere al nuovo pluralismo delle forme sociali di convivenza, «formazioni sociali entro cui si svolge la personalità» dei singoli (art. 2 della Costituzione, come ormai riconosciuto anche dalla consolidata giurisprudenza della Corte costituzionale). Se, per loro ragioni che non sta alla politica sindacare, molti nostri concittadini preferiscono convivere senza sposarsi ma non per questo desiderano che il loro rapporto non goda di qualche riconoscimento pubblico che semplifichi loro l'esistenza e che li tuteli dagli eventi improvvisi e potenzialmente catastrofici che sono parte della vita, non si capisce perché lo Stato non debba prendere atto di questa nuova situazione, ampiamente riconosciuta in tutti i paesi dell'Europa occidentale.

L'altra ragione riguarda quella cospicua minoranza di nostri concittadini (circa il 5%, come ovunque nel mondo) che ancor oggi non hanno il diritto di sposarsi perché sono omosessuali e, caso unico ormai fra i grandi paesi dell'Europa occidentale, e caso quasi unico (assieme ormai alle sole Austria, Irlanda e Grecia) nella nostra parte del continente (inclusa ormai anche larga parte dell'Europa centrale), non hanno nemmeno alcuna tutela giuridica

nei loro rapporti famigliari. Noi possiamo anche capire l'imbarazzo e le sofferenze di quei cattolici che sono più ligi alle indicazioni della gerarchia e al peso della tradizione, e non ci va di gioire delle sofferenze altrui, ma ci sono realtà di cui prima o poi dovranno prendere atto, come hanno dovuto prendere atto del fatto che la terra gira intorno al sole.

Noi esistiamo, non abbiamo (non tutti almeno) la vocazione dello zio Tom, e non siamo disposti a continuare ad essere giuridicamente discriminati sulla base di quello che siamo (o sulla base di comportamenti che sono conseguenza diretta di quello che siamo, il che è lo stesso). Da più di un terzo di secolo nei paesi liberi l'omosessualità non è più un tabù indicibile, come lo è ancora nel mondo islamico: quindi non si può continuare a ignorare una vicenda ormai tante volte testimoniata dai diretti interessati. Un omosessuale non "decide" di essere tale più di quanto non lo faccia un eterosessuale: il proprio orientamento sessuale lo constata, se ne accorge, è dato come il colore dei suoi occhi e dei suoi capelli. E il più delle volte è univoco: ad essere indifferentemente bisessuali sono relativamente in pochi. Spesso, ancor oggi, gli adolescenti e i ragazzi omosessuali a lungo non

accettano questa parte della propria identità personale, perché, ancor oggi anche se assai meno di un tempo, almeno in certi ambienti fra cui quelli cattolici più rigidi, essa è oggetto di discriminazione, talvolta di scherno o di violenza (fino in qualche caso alla violenza omicida: e i giornali parlano allora di «delitti gay»). Ma non rabbrivireste se l'assassinio di un ebreo fosse definito «delitto ebraico»? Queste difficoltà psicologiche e questi comportamenti discriminatori e violenti sono largamente dovuti anche al mancato riconoscimento formale da parte del contesto sociale.

E allora, ancora una volta, chiediamo: perché un vedovo e una vedova ultrasessantenni, che cioè non potranno, neppure in linea di principio, avere figli per via naturale, né per via di inseminazione artificiale (impossibile oltre che vietata), né per via di adozione, possono scegliere liberamente, riposandosi fra loro, quale assetto attribuire ai loro propri rapporti giuridici e patrimoniali, mentre questo continua ad essere vietato a una coppia di conviventi dello stesso sesso?

Di fronte a una tale discriminazione (la discriminazione omofobica è «la forma più odiosa di discriminazione» secondo una deliberazione adottata anni fa

dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa) logico sarebbe stato chiederne puramente e semplicemente la fine, come hanno fatto l'Olanda, il Belgio, la Spagna, il Canada, il Massachusetts. Oppure scegliere la soluzione più moderata, quella, largamente prevalente nei paesi dell'Occidente liberale, che ha introdotto un istituto giuridico diverso dal matrimonio solo per il nome (non si chiama matrimonio) e perché non comprende l'adozione. Proprio perché conosciamo l'arretratezza di gran parte della classe politica e non cerchiamo prove di forza, ma ci interessa invece fare ogni giorno un passo avanti, magari piccolo ma chiaro, nella direzione di un'Italia più civile, noi abbiamo proposto una terza soluzione ancor più moderata, la più moderata fra quelle adottate dai paesi che hanno legiferato in materia. Si tratta appunto del «patto civile di solidarietà», adottato solo in Francia (dove il dibattito ora verte sulla soluzione «spagnola» e nel granducato del Lussemburgo). La definizione, ironia della sorte (o meglio dell'ignoranza italiana in materia) era stata richiesta dai politici francesi, che avevano trovato troppo radicale quella originale di «contratto di unione civile». Il pac servirà alle coppie di sesso diverso che lo desiderino co-

me strumento per regolare la propria unione in modo più «leggero» di quel che prevede la legislazione matrimoniale (magari, come spesso accade in Francia, per sposarsi dopo qualche anno); a quelle dello stesso sesso come strumento pratico per evitare situazioni dolorose e catastrofiche, e come primo passo verso quella «pari dignità sociale» (art. 3 primo comma della nostra Costituzione) che

ancora, inespugnabilmente, in Europa ormai quasi soltanto in Italia, ci si ostina a negarci.

Chiederci di accontentarci di ancora di meno di questa proposta ultramoderata significa puramente e semplicemente dire che si vuole che riconosciamo di essere degli Untermenschen. Spero che almeno nel centrosinistra ci si renda conto che la pretesa sarebbe davvero intollerabile.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 10124 Torino via Garibaldi, 15 tel. 011 512111 fax 011 512112</p>	
<p>La tiratura del 31 agosto è stata di 125.462 copie</p>			